

La botte piena...

L'Altracittà ha organizzato lo scorso dicembre un "Forum sull'acqua", per cercare di chiarire il significato della privatizzazione dell'acquedotto fiorentino. All'incontro hanno partecipato Amos Cecchi, presidente di Publiacqua, Carlo Moscardini, sindaco di Lastra a Signa, Simone Tani, assessore Aziende Partecipate, Dionisio Marini, Attacqua – Attac Italia, e per la nostra redazione Cristiano Lucchi, Maria Ranieri ed Elena Bossio.

Altracittà – Come e perché è stata costituita Publiacqua?

Simone Tani – I comuni dell'ATO 3 (Ambito Territoriale Ottimale, vedi sotto) hanno deciso di andare a società miste, con la presenza di privati in minoranza, mediamente al 40%, con la possibilità di aumentare una sorta di quota minoritaria, facendo spazio a soggetti imprenditoriali e del privato sociale del territorio. È una decisione nata contestualmente all'affidamento del servizio dall'Ato a Publiacqua, nel dicembre 2001. La condizione di base era che entro un anno l'azienda avviasse la procedura per la selezione del socio privato. L'idea di fondo della comunità europea è che una procedura concorrenziale possa individuare le condizioni ottimali nell'interesse dei cittadini. La normativa comunitaria di riferimento prevede l'affidamento a gara del servizio. Noi abbiamo preferito fare un altro percorso: non mettere a gara la concessione per l'acqua, perché allora sarebbe stato veramente appannaggio di qualunque multinazionale. Abbiamo costruito un'azienda fortemente legata al territorio, pubblica, per poi aprirne il capitale ad un privato di minoranza, all'interno di un ragionamento strategico, in cui noi manteniamo una presenza dell'azienda come interfaccia fondamentale dei comuni e dell'Ato, quindi un'azienda che abbia maggioranza pubblica. Scelta che ci dà più garanzie rispetto a fare una gara semplicemente per la concessione. È la via toscana per mettere insieme l'esigenza

della concorrenza con quella del mantenimento di un forte presidio pubblico sul territorio.

Altracittà – Su quali parametri saranno definiti gli investimenti e le tariffe?

Amos Cecchi – La scelta di Publiacqua va verso un miglioramento delle strutture e un maggior rispetto dell'ambiente. Su questa base si costruisce un piano di investimenti. Il piano d'ambito è un insieme di investimenti – per noi circa 750 milioni di euro per i prossimi 20 anni – che tende a far fare un salto di qualità al servizio idrico integrato. La legge 36/94 dice che tutto ciò che serve come finanziamento per il servizio idrico integrato non deve più passare per altri canali, ma deve essere riportato interamente in tariffa. Quindi la situazione attuale è trasparente, si sa quali sono i costi effettivi. Tutti gli investimenti sono coperti dalla tariffa.

Altracittà – Questo vuol dire che l'acqua costerà di più?

Cecchi – È inevitabile... sì, diciamo che nell'Ato 3 c'è stata una crescita della tariffa, ma nel complesso contenuta. Ma in quasi metà dell'area metropolitana, nel 2002, il livello della tariffa è stato più basso che nel passato. Questo grazie ad un'economia di scala molto grande. E poi c'è un limite che la legge non permette di superare.

Altracittà – Ma la privatizzazione è proprio l'unica via praticabile?

Dionisio Marini – È vero che in Italia la gestione pubblica dell'acqua è fallita, quindi quella che ora è l'opposizione ha cercato un modello che desse efficienza aziendale garantendo però certi diritti. Il paradossale è che è approdata alla scelta del modello della società per azioni, che ha come scopo il raggiungimento del profitto economico, non etico né sociale. Deve rispettare delle regole che non appartengono alla politica, ma al diritto societario, che travalica anche

le leggi nazionali. È un soggetto privato a tutti gli effetti. La legge Galli non prevede affatto la Spa come unica forma di gestione, la elenca soltanto fra le alternative possibili. Cioè consorzi tra comuni, aziende speciali municipalizzate, consorzi tra province, che funzionano altrettanto bene, perché hanno sfruttato la parte tecnica della legge, su cui non c'è niente da eccepire, rispetto all'ottimizzazione della gestione, all'ammodernamento delle infrastrutture, ma hanno mantenuto la gestione diretta della risorsa.

Carlo Moscardini – Non possiamo nasconderci, le nostre scelte sono figlie del nostro tempo. Abbiamo vissuto un periodo della storia del paese in cui tutto quello che era pubblico era negativo. Sono convinto che se la decisione fosse stata assunta oggi, non sarebbe stata scontata la scelta di una Spa. In questi 5 anni è maturata una consapevolezza non più solamente ideologica. Oggi credo che le persone scelgano sui dati oggettivi: se una società dà dei risultati, allora funziona. Questo è un elemento su cui è possibile costruire anche un nuovo progetto di società più avanzata.

Altracittà – Quindi un modello alternativo al modello della Spa?

Moscardini- Altrimenti si rischia di accentrare tutte le attenzioni esclusivamente su una gestione degli acquedotti, ma il problema acqua è di ben altre dimensioni. L'impianto anche da un punto di vista legislativo, e sulla parte degli obiettivi, era giusto, non so se poi l'applicazione lo sia stata. Dobbiamo avere il coraggio di fare questa riflessione anche come soggetti politici, e di contestare le normative europee se non vanno bene, costruendo con coerenza una platea di persone con un senso più critico.

Altracittà – Si può dire dunque che, nel processo dal '97 ad oggi, si sono formate delle falle e che c'è bisogno di un movimento di opinione?

Moscardini – Il 40% della privatizzazione è una sfida per il pubblico, che va trasformata anche in una sfida per il privato. Abbiamo messo dei paletti dentro la privatizzazione. Ad esempio, il privato deve accettare e presentare un progetto industriale che preveda la necessità di diminuzione dei consumi, recupero delle risorse energetiche ecc. Questa è la prima contraddizione da un punto di vista di ideologia di mercato. Questa è una sfida per dimostrare che anche il privato deve stare dentro ad un certo tipo di partita.

Altracittà – Sta dicendo che le multinazionali impegnate in società miste dovrebbero giocare contro i loro interessi?

Moscardini – Non contro i loro interessi, ma contro gli interessi di mercato. Cioè, non lavorare a rimessa, ma trattare questo meccanismo in maniera diversa. Un esempio è che il privato ha normalmente necessità di fare più fatturato, e quindi più consumo. In questo caso l'impegno è invece a fare il contrario. E su questo è necessario costruire un meccanismo di sensibilizzazione.